

DESISTENZA PER I GIUDICI

di MASSIMO TEODORI

SI ANNUNZIANO fanghi di magistrati pronti ad abbandonare la toga per indossare il laticlavio del deputato e del senatore concorrendo sotto diverse bandiere. Interpretando un sentimento diffuso, vogliamo rivolgere un duplice appello per evitare che le prossime elezioni provochino un aumento della pericolosa commistione tra giustizia e politica. Chiediamo alle forze politiche d'ogni orientamento - Ulivo e Polo, gruppi di centro e ali estreme - di autolimitare le candidature dei magistrati e nel contempo, ci auguriamo che sia i giudici che i pubblici ministeri si tengano lontani dalla carriera politica, rinunciando alla caccia dei seggi parlamentari.

In tal senso sarebbe più che mai opportuno un esplicito patto di desistenza elettorale stipulato tra tutti i partiti per limitare al massimo o, meglio, per rinunciare del tutto alle candidature dei magistrati, particolarmente di quelli impegnati in inchieste politiche e sulla pubblica amministrazione. Si dovrebbe pervenire a una specie di disarmo giudiziario, volontario e multilaterale, che si rende tanto più necessario in quanto in Italia non sono state mai introdotte regole specifiche per impedire la continuità tra l'attività giudiziaria e quella politica, sia vietando ai magistrati di passare dall'una all'altra senza un congruo intervallo di tempo e una netta incompatibilità territoriale, che impedendo di sfruttare in sede elettorale il successo e la notorietà acquisiti nelle aule giudiziarie.

Una tale iniziativa si rende urgente dal momento che si annunziano, con motiva-

zioni tutt'altro che limpide, candidature di magistrati che possono moltiplicarsi a valanga. Il caso di Napoli è esemplare. Il pubblico ministero Nicola Quatrano, annoverato tra i «militanti della sinistra giudiziaria», che si vanta di «avere inquisito esponenti di tutti i partiti» e che a sua volta è sotto inchiesta per «abuso d'ufficio e arresto illegale» del manager Sip Vito Gamberale, è pronto a buttarsi nella mischia con il Pds per far sì che «la politica raccolga l'eredità delle inchieste giudiziarie»; mentre sul fronte opposto, sotto le insegne di An, si appresta a fare altrettanto Nicola Miraglia, anch'esso della procura partenopea.

Sono per ora una ventina i magistrati che hanno chiesto al Csm il nulla osta per concorrere alle elezioni, in numero superiore a quello delle elezioni amministrative quando diversi magistrati, solo in ragione del diffuso richiamo giustizialista, furono portati alla testa di Regioni e Comuni. Dal recente passato fioriscono iniziative e propositi inquietanti. L'ex guardasigilli Filippo Mancuso è pronto a battersi in Sicilia con una carica di forte revanscismo politico-giudiziario. E lo schieramento trasversale delle toghe in Parlamento preme sui rispettivi partiti per rioccupare i seggi, valutando che «i magistrati in politica sono pochissimi, una delle categorie meno rappresentate», come dichiara Giuseppe Ayala.

A noi sembra che la questione non possa essere ridotta a quella della banale rappresentanza corporativa.

E' invece in gioco la separazione dei poteri, fondamento d'ogni regime liberale, considerando che si è andato producendo un duplice inquinamento con l'intervento dei protagonisti giudiziari sulla politica e con la pressione dei partiti sui magistrati. L'intera vicenda Di Pietro, sia nella prima fase del pubblico ministero la cui azione ha comportato la demolizione di un'intera classe politica che nella seconda fase dell'inquisito a cui è stata sbarrata la strada della politica, è esemplare circa gli effetti perversi che intervengono quando dei protagonisti della giustizia passano alla politica senza soluzione di continuità.

E' vero che deputati e senatori magistrati non sono, di per sé, necessariamente all'origine di intrecci istituzionalmente poco ortodossi. Ma l'esperienza recente insegna l'opposto. Da tempo è attivo in Parlamento un forte partito dei giudici - il cui esponente più noto è il pidessino Luciano Violante - che ritiene del tutto legittimo mantenere un legame tra l'azione delle procure e l'azione legislativa e di controllo, con l'utilizzazione in una sede delle informazioni acquisite in un'altra e, quindi, con la formazione di una vera e propria lobby di potere che preme anche sui rispettivi partiti.

E' per arginare questa pericolosa miscela che proponiamo a tutti i partiti un patto di desistenza sulle candidature dei magistrati, con l'intento di evitare che le prossime elezioni si tengano sotto il segno della pura lotta di potere e di guadagnare un più alto tasso di legalità e civiltà politica.

"Messaggero"
28 febbraio 1986

(E)